

I° CONVEGNO INTERNAZIONALE DI PSICOANALISI JHAPA
Jung Hillman Archetypal Psychoanalysis Association
(Firenze, 16 e 17 settembre 2016)

TAVOLA ROTONDA

“VOCAZIONE, INDIVIDUAZIONE, DESTINO: LA CURA SPIRITUALE DELL’ANIMA”

Partecipanti:

- Joseph Levi, Rabbino Capo della Comunità Ebraica della Toscana
- Luciano Tomek, Sacerdote, Facoltà Teologica dell’Italia Centrale
- Izzedin Elzir, Imam di Firenze
- Debora Spini, Chiesa Evangelica Valdese di Firenze
- Massimo Shido Squilloni, Unione buddhista italiana/Zen

Chairman: Daniele Cardelli, Presidente JHAPA

Prima domanda:

Nella prospettiva di lavoro dello psicoanalista di qualsiasi orientamento (la tavola rotonda è all’interno di un convegno internazionale di psicoanalisi), soprattutto se di orientamento junghiano, i temi della Vocazione (lett. "l'azione della Chiamata") e dell'Individuazione rappresentano passaggi fondamentali, comunque di grande importanza, nella vita psichica dell'analizzando e/o dell'assistito; è il momento in cui il soggetto sente, patisce, avverte i segni e i sintomi del contatto con il Sacro, l'accesso alla sfera spirituale che gli appartiene. È un momento e un passaggio psicologicamente fondamentale. Nella visione junghiana, probabilmente il più fondamentale. Secondo la Sua esperienza, quali sono i modi, gli strumenti, i segni (ad esempio, interpretazioni dei sogni, esegesi dei segni del quotidiano, fantasie non occasionali, pensieri fissi, immaginazioni reiterate) che ha potuto considerare come "Chiamata" e perché, e che eventualmente considera o ha considerato come segni distintivi di quel "Processo di Individuazione", come l'ha chiamato Jung, riconoscimento del proprio ancoraggio spirituale, del proprio Dio, nel percorso spirituale che rappresenta? I relatori sono invitati a far cenno sia alla propria esperienza personale, sia ad esperienze particolari riscontrate con i fedeli assistiti nel proprio percorso di counselling pastorale, nel proprio ruolo di Sacerdoti.

Per rispondere in modo conciso, e speriamo anche chiaro, alla domanda di Cardelli, voglio parlarvi di un preciso momento dell’esperienza Zen, descrivendo *la scena dell’inizio*.

Una persona bussa alla porta di un monastero e chiede di essere ammessa; oggi si utilizza anche la mail, ma non cambia molto: il destinatario è sempre un monastero, perché lo Zen si pratica lì, dove c’è un maestro, senza maestro non c’è insegnamento Zen; il monastero è immaginabile come una grande scatola vuota, foderata di specchi, un vuoto che rispecchia; nel monastero non ci sono testi sacri! nessuna esegesi! e qui si evidenzia il primo profilo di peculiarità: i testi, la loro esegesi, le parole della Tradizione, Buddha *in primis*, ma anche i Patriarchi, non servono a niente, anzi costituiscono un inciampo; d’altronde, non è che se un vostro paziente legge Jung guarisce di per sé, ne converrete. Alla domanda si pongono sempre delle difficoltà, per molteplici, apparenti ragioni: non si sa chi è la persona, il monastero è pieno oppure non c’è, al momento, nessuno per seguire il novizio, il maestro è troppo occupato o in giro per attività varie; in realtà, si vuol fare un primo test della sua reale volontà, della forza della sua convinzione, della sua motivazione a intraprendere la via. A richieste di informazioni su come sarà la pratica, orari, tempi, modi, forme, costi, si risponde molto genericamente: il candidato deve iniziare a *imparare a non chiedere, ma ad accogliere: la verità non si conquista, non si cattura, si accoglie*. Se insiste, lo si manda via.

Se mostra disturbi nervosi evidenti o addirittura gravi squilibri psichici non viene accolto; per molteplici ragioni:

- pratiche, probabilmente disturberebbe gli altri praticanti, e la nostra esperienza, nei casi che abbiamo avuto, ci dice che la sua situazione peggiorerebbe, l’assenza di contenimento porterebbe alla perdita e alla dispersione di sé;
- più di fondo, legate al fatto che il processo di individuazione, che noi chiamiamo di “demolizione dell’Io e sorgere del Sé”, e di cui dirò magari dopo se ci saranno domande, richiede appunto la presenza di un “Io”, di un “Io” sufficientemente strutturato, di un “Io” che conosce e pone se stesso, di un “Io” capace di sopportare il processo di autodemolizione; è un po’ come il tennis o il biliardo: perché il gioco si avvia, ci vuole uno che ti rimandi la palla o una sponda per triangolare l’azione.

Si comprende quindi già una variazione di fondo rispetto alle impostazioni delle grandi religioni monoteiste, di cui gli amici hanno parlato:

- lo Zen non si diffonde, non si pubblicizza in alcun modo, il maestro non si offre, la dottrina è in cima alla montagna;
- lo Zen è selettivo, non pensa minimamente a *zenizzare il mondo*, non ritiene di poter rispondere ai bisogni della totalità degli esseri, indipendentemente dal loro stato di salute fisica o psichica.

Che caratteristiche ha il postulante? È certamente una creatura che porta nel cuore una sofferenza profonda, una sofferenza che magari si nasconde dietro a uno, o più, disturbi nevrotici, comportamentali, funzionali, diciamo genericamente *disturbi nella relazione*. Andrei cauto nel dire che la presa di coscienza di avere nel cuore una sofferenza, un male di vivere, sia da ritenere – come propone Cardelli - un segno che la persona *inizia a sentire, a patire, ad avvertire i segni e i sintomi del contatto con il Sacro, l’accesso alla*

sfera spirituale che gli appartiene. Può essere, in alcuni casi lo è, in molti altri certamente no. Ovviamente non possiamo qui neanche accennare al pensiero di Wittgenstein (*non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è*) ma ci sarebbe molto da dire e da confrontarsi.

Possiamo, però, individuare delle costanti del profondo che tipizzano chi chiede di iniziare la via mistica; le possiamo così delineare:

- la donna (ovviamente idem per l'uomo, nello Zen non vi è alcuna differenza di trattamento, in niente e mai!... e forse è il caso che cominciamo un po' tutti a usare più spesso l'espressione generica "la donna" al posto de "l'uomo") comincia a sentirsi inquieta sulla natura della realtà ch'ella percepisce effettivamente; pur essendo integralmente immersa in una visione dicotomica della realtà (soggetto/oggetto distinti, separati e auto sussistenti), comincia a concepire una vaga impressione che la vera realtà, sia di se stessa sia delle cose "là fuori", debba essere un qualcosa dalla natura completamente diversa; ha una percezione – seppure ancora vaghissima - che l'insieme delle difficoltà, tribolazioni, casini vari della sua vita, sia anche legato alla sua incapacità di percepire il "mondo" e "se stessa" non separati, come un'unità assoluta;
- in termini più propriamente "psicoanalitici": è presente quella che Sullivan definì "distorsione paratattica"; la valutazione della realtà (che sia l'analista, il maestro, la famiglia, gli amici, gli amori, l'universo tutto) è alterata dalla proiezione di desideri, aspettative, angosce (con i vari meccanismi che conoscete bene: transfert, razionalizzazione, proiezione, identificazione proiettiva, ecc.); in sintesi, che la storia che "si" racconta potrebbe non essere la vera "storia";
- e, infine, affiora alla sua mente; un altro elemento fortemente distorsivo della presa di realtà: la consapevolezza che "crede di vedere" ma in realtà sta soltanto "vedendo delle parole"; crede di "sentire" ma sta soltanto "pensando dei sentimenti"; platonicamente, è nella caverna, vede ombre scambiandole per la realtà effettiva.

Nella mia ancor breve esperienza di insegnamento - per usare il vostro linguaggio, dopo 26 anni di formazione, sono in "*supervisione da 3 anni*" seguendo alcuni praticanti - ho avuto modo di osservare questi segni in loro, con misura e intensità ovviamente molto diverse nell'uno e nell'altro (oltre che tuttora in me, naturalmente!).

E *la risposta Zen* (possiamo anche dire "terapia", sia pure mistica) è l'accoglimento nella pratica, l'apertura della porta del monastero; ed è qui da sottolineare un'altra differenza di fondo rispetto alla psicoanalisi e alle grandi religioni monoteiste: non ci sono "analizzandi o assistiti" nello zen, ma "accolti": ci sono persone che vengono, appunto, accolte, avviate alla pratica, seguite dal Maestro, un po' come Virgilio con Dante. Il Maestro accompagna il praticante nel percorso spirituale, sa, perché l'ha già vissuto, quali ostacoli, quali difficoltà si presenteranno, e sa come possono essere superati; ma, come Virgilio, a un certo momento del percorso il suo compito si arresta; si arresta perché, alla comprensione, il discepolo può arrivare solo da sé, è dalla sua pancia, potremmo dire, che deve sorgere; all'orlo dell'abisso si arriva in due, poi il salto può essere spiccato solo dal discepolo, non ci possono essere "spinte"; e quel "folle volo" lo riporterà al punto in cui ha spiccato il salto, ma completamente trasformato nella realtà interiore.

Chi è un Maestro zen? Lo si può definire solo per via negativa: non è un sacerdote, non è un counselor, non è un padre spirituale o, ancor meno, un direttore spirituale, non è un amico, non è un fratello; proprio volendo comunque dir qualcosa si può pensare a un testimone della Via.

La "chiamata" non viene assoggetta ad alcuna anamnesi, ma subito sottoposta alla pratica della meditazione e alla sperimentazione del silenzio profondo, con l'aggiunta di uno strumento, una specie di acceleratore della maturazione mentale: si getta nella mente dell'accolto un po' di sabbia, in modo che si inceppino i meccanismi logici del pensiero discorsivo; e lo si fa ponendo al praticante una domanda (più tecnicamente, un koan) tipo questa:

(battere le mani)... questo è il suono del battito di due mani; qual è il suono del battito di una sola mano?"

La comprensione/intuizione del significato profondo, esistenziale, assoluto della domanda chiude la prima fase e apre la seconda fase del "processo di individuazione" secondo lo Zen:

- chiude la prima fase, in quanto fa realizzare al praticante la sua fondamentale unità con l'intero Universo, gli satura il corpomente sia con la tremenda verità dell'impermanenza sia con la visione del *Volto Originario*, quello che aveva prima che nascessero i suoi genitori, in altre parole la natura, eterna e immota, ubiqua e vuota, dell'Essere;
- apre la seconda fase, perché una volta avuta questa prima grande intuizione, ci sarà, potremmo dire, da atterrare, da *mettere a terra* la verità, declinandola nelle dinamiche controverse e sempre mutanti del vivere quotidiano, riuscendo a essere capaci di intravedere *il senso complessivo della cosa*, anche quando tutto appare solo una commedia tragica e grottesca insieme.

Grazie dell'attenzione!

Seconda domanda:

Alcune considerazioni sul tema del "Destino" dell'Anima, sia sulla base dell'esegesi dei testi, delle scritture e delle tradizioni della religione professata, sia sulla base della propria esperienza personale religiosa e spirituale o come esperienza con i fedeli e/o i membri della propria comunità religiosa. In questo senso è gradito qualche cenno sulla/e visione/i finalistica, escatologica, di eventuale salvazione, rappresentata dalla propria religione. Qual è il destino dell'Anima nel percorso religioso che rappresenta?

Mah! Sul tema dell'Anima e del suo Destino, bisogna, dal punto di vista Zen, chiarire a cosa ci si riferisce.

Perché se l'anima di cui ci viene domandato è l'anima di Squilloni Shido, quindi la mia propria anima, diversa dall'anima dell'amico Tomek che è qui accanto... se la concepiamo quindi come un sottoinsieme del grande insieme chiamato "Io", beh!, allora il suo destino è segnato.

Esprimendoci con il linguaggio della mistica... il destino dell'anima è la morte, la sua morte, tant'è che si parla proprio di morte dell'anima; se ne andrà nel grande gorgo del nulla insieme al cognome, al titolo di studio, al lavoro svolto, alla nazionalità, alla patria, alla credenza religiosa, alla razza, a tutto quello che ci fa "Io".

Perché così concepita l'anima altro non è se non una componente del bersaglio interno da colpire, che è la *filopsychìa*, o *filautìa*, cioè l'amore della propria anima, l'amore del proprio ego, e che costituisce, in quanto forma prima dell'attaccamento all'impermanente, la fonte del dolore di vivere.

Se, viceversa, rispondiamo "sì" alla domanda di Plotino (nella 4° Enneade) "*Tutte le anime solo una sola?*" allora... aldilà di differenze terminologiche, nella semantica zen si preferisce parlare di "una sola, singola Mente" (*Il mondo intero è una sola, singola mente*), ecco che le diverse strade di ricerca, quasi per incanto, trovano un sentiero comune (sia chiaro, per un tratto anche lungo ma poi si ridividono definitivamente!).

Se Anima è "*l'anima mundi*" del Timèo platonico e quindi l'universo è pensato, ma poi preferiamo dire "sperimentato", come animato da uno spirito universale e unico, una luce/soffio eterna e ubiqua, allora possiamo trovare un punto di sintonia; con la scoperta della natura illusoria del proprio Io, che chiude la prima fase della ricerca/cura, si prende atto, si vede con gli occhi della mente, ma non solo!, che il

"Sé è",

cosmico e onnipervadente e si manifesta necessariamente (e su questo avverbio, con Eckhart e Silesio, ci sarebbe molto da dire, ma non è questo il luogo) e invariabilmente dal *Grande Inizio del Non Principio*.

Vi leggo un celebre koan che fa parte del training zen:

Si alzò il vento, e la bandiera al cancello del tempio cominciò a sventolare. Due monaci cominciarono a discutere. Uno disse: "Guarda! La bandiera sventola!", "No!" obiettò un altro "non è la bandiera che si muove. È il vento che si muove". La discussione non finiva più. Improvvisamente apparve il Maestro che disse: "Non è il vento a muoversi. Non è la bandiera che si muove. O venerabili Fratelli, in realtà sono le vostre menti a sventolare".

Ecco, l'*Anima Mente*, così come la pensa lo Zen, ha questa *forma non forma*, empirica e trascendente insieme.

Così pensata... parlare di un suo destino, non è sbagliato, è semplicemente impossibile, e comunque incongruo.